



CENTRO
CULTURALE
TALAMONI

Giovedì 2 dicembre 2004

Il futuro è già oggi

Orwell & Co.



Pieter Bruegel il Vecchio, *La grande Torre di Babele*, 1563 - Vienna

La letteratura di “anticipazione”
fra utopia e immaginazione

Interviene

PAOLO GULISANO

*Saggista, esperto di storia e letteratura
celtica e anglosassone*

Orwell, Huxley, Bradbury, Benson, Burgess... Alcuni scrittori del '900, nel dare forma narrativa a possibili utopie moderne, ad immaginarie società dominate da sovra-sistemi polizieschi, da “perfette” organizzazioni tecnocratiche o aberranti progetti scientifici, hanno acutamente evidenziato potenziali pericoli per la libertà e l'integrità dell'uomo. Le analogie con fatti poi realmente accaduti o tendenze già in atto al presente sono impressionanti e possono farci riflettere su cosa ciascuno di noi rischierebbe di perdere se si lasciasse manipolare nella coscienza, nei desideri e nell'intelligenza ...

Ore 21.00 - SALA DECANALE
Piazza Duomo, 8- Monza

IL FUTURO E' GIA' OGGI

Orwell & Co. La letteratura "di anticipazione" fra utopia e immaginazione

Giovedì 2 dicembre 2004 - Sala Decanale, piazza Duomo, 8 - Monza

Paolo Gulisano

Enrica Pennati – Buonasera a tutti. Benvenuti a questo incontro organizzato dal Centro Culturale Talamoni, sul tema "*Il futuro è già oggi. La letteratura "di anticipazione" fra utopia e immaginazione*". Perché questo incontro? Che cosa ci ha mosso a promuoverlo?

Fra gli scrittori che hanno prefigurato la società futura, ne abbiamo scelti alcuni del Novecento che hanno dato forma narrativa a possibili utopie moderne (ideologie, mito della scienza e della tecnica...). Essi hanno intuito, con la loro sensibilità tipica – lo scrittore, spesso, sa andare più in profondità di uno scienziato – alcuni possibili sviluppi ed esiti di tali società che possono rivolgersi contro l'integrità e la libertà dell'uomo. Ci ha colpito, soprattutto, il fatto che ci sono sorprendenti analogie e riscontri fra quanto loro hanno narrato – pur usando la fantasia e, soprattutto, l'immaginazione – e la realtà, l'attualità sia del Novecento che dei nostri giorni. Per questo abbiamo voluto proporre un incontro a tutti voi e, in modo particolare, ai giovani, che vediamo presenti in gran numero, cosa che dimostra la loro sensibilità all'argomento. Ci accompagnerà in questo percorso il prof. **Paolo Gulisano**, che è docente universitario di Storia della medicina, scrittore, saggista, profondo conoscitore e cultore sia della letteratura fantastica - e, in particolare, di Tolkien - sia della cultura celtica e anglosassone. Lascio a lui la parola.

Gulisano – Grazie, buonasera a tutti e, in certo qual modo, ben ritrovati: infatti è la seconda volta che sono ospite del Centro Culturale Talamoni. Fa molto piacere essere invitati una seconda volta: è un buon segno, si vede che si è lasciato quanto meno un bel ricordo dopo la prima volta. Ci siamo visti due anni fa per parlare di Tolkien, del "Signore degli Anelli": eravamo in piena *trilogia* cinematografica di Jackson e, quando parlai di **Tolkien** al pubblico del Talamoni, cercai soprattutto di far capire che, dietro questo film straordinario, questo grande evento, c'era un grande libro e un grande scrittore, e che questo scrittore, a sua volta, affondava le proprie radici culturali in un *humus* molto particolare: quello della letteratura inglese "di anticipazione", che ha una tradizione secolare, nonché nella grande tradizione del cattolicesimo inglese, una tradizione anche di martirio, di persecuzione. Nell'Ottocento, una volta decadute le leggi penali che avevano messo fuori legge e perseguitato la Chiesa per tre secoli, questo cattolicesimo inglese, a partire dal personaggio più grande di questo ambiente, il cardinale **John Henry Newman**, diede una serie di esiti culturali straordinariamente significativi, di cui Tolkien è solo uno degli esponenti. Accanto a lui vi sono nomi come **Chesterton**, , come **Robert Hug Benson**, come **Graham Greene** e tanti altri, molti dei quali – e non a caso – sono stati anche scrittori del genere "fantastico", del genere, appunto, "di anticipazione", riprendendo una tradizione molto antica dell'Inghilterra.

Non parleremo solo di questi autori con una connotazione significativamente religiosa, ma anche di altri, che hanno scritto non rappresentando la realtà, bensì lavorando di fantasia, e prefigurandosi i mondi futuri. A differenza di Tolkien, che aveva immaginato un mondo passato, un mondo collocato in un tempo mitico, altri scrittori hanno invece guardato avanti, con una lucidità "profetica" addirittura impressionante. Noi parleremo soprattutto dell'Ottocento e del Novecento, di autori inglesi, ma anche di un autore americano – **Ray Bradbury** – che accanto ad essi figura veramente bene: è esponente di un genere letterario, la *fantascienza*, considerato per lo più un genere specifico, di 'nicchia', di serie B... Questo autore ha dato, invece, degli esiti veramente notevoli, anche dal punto di vista della qualità letteraria. Ma l'antenato comune di questi autori

dell'Otto-Novecento, da cui non si può non partire, è senz'altro **Tommaso Moro**. Egli era un giurista, il cancelliere del Regno, un uomo concreto, realista, coi piedi ben piantati per terra, chiamato ad essere protagonista delle vicende politiche e civili del suo tempo. Ebbene, questo personaggio così saggio e colto, senz'altro uno dei maggiori eruditi dell'Europa del suo tempo, in grado di colloquiare con i maggiori intellettuali d'Europa, fra tutti Erasmo da Rotterdam, si dedicò anche ad un romanzo 'di anticipazione' – "*Utopia*" – un nome che ha dato, in seguito, il connotato a questo genere di libri. È un racconto in cui l'autore immagina un'isola, Utopia appunto, dove si vive un sistema sociale perfetto, quindi una sorta di scritto di 'fanta-politica', più ancora che di fantascienza o di genere 'fantastico', come diremmo oggi. E' una proiezione in cui, in qualche modo, il grande giurista cerca di immaginarsi i propri sogni realizzati. Tommaso Moro vide spezzare i suoi sogni non solo letterari, ma anche quelli di un'Inghilterra rispettosa della libertà religiosa, quando finì sulla forca, ucciso dall'odio e dalla persecuzione scatenata da Enrico VIII. Nel caso di Tommaso Moro siamo in presenza di un personaggio che aveva usato con sapienza il proprio talento narrativo, rinvigorendolo con una fantasia immaginativa assolutamente brillante, alla quale si aggiungeva anche la proverbiale dote dell'umorismo; ebbene, nel momento in cui finisce sotto la scure del boia, ancora una volta egli rivela una capacità di testimonianza, una profonda umanità e un senso dell'umorismo che, nella tradizione inglese, sono sicuramente sopravvissuti fino ad altri scrittori profondamente cristiani, come il grande Chesterton.

Ma, se Tommaso Moro è colui che, fra Quattrocento e Cinquecento, anticipa di qualche secolo la letteratura dell'immaginario, è nell'Ottocento che in Inghilterra questo genere propriamente nasce e fiorisce, con alcune opere che hanno avuto una certa fortuna letteraria e spesso anche un grande rilancio successivo da parte della cinematografia, un po' come è stato per il "Signore degli Anelli". È il caso del "*Frankenstein*" di **Mary Shelley**, che è uno, anzi forse il primo, di questi romanzi 'di anticipazione'; esso ci presenta uno scenario inquietante, ma soprattutto uno scenario che anticipa, in una maniera incredibilmente profetica, quello che sarebbe accaduto tanto tempo dopo. La vicenda di Frankenstein penso sia nota a tutti appunto per le trasposizioni cinematografiche, nella cui spettacolarizzazione ed esaltazione dell'aspetto più 'gotico', più *horror*, si perde però il contenuto del testo, in cui questa ragazza di vent'anni, Mary Shelley, aveva raffigurato un aspetto drammatico della modernità, anzi forse l'elemento più drammatico: il problema della morte. Uno dei meriti più interessanti di questo e di altri libri di cui parleremo, è che nascono in un momento culturale molto particolare: l'Ottocento vede il trionfo delle idee illuministiche, del positivismo, del metodo scientifico... Da sempre l'uomo cercava risposte a tutte quelle domande che erano nel suo cuore; le cercava e le trovava storicamente nella religione, nel cristianesimo, che dava un senso definitivo al bisogno di felicità, di sapere chi si è e da dove si viene e dove si va... Ebbene, nell'Ottocento, l'epoca del trionfo della macchina e della scienza, è *altrove* che si possono trovare queste risposte: la scienza e la tecnica pretendono di avere la risposta ad ogni domanda o bisogno dell'uomo, a tutto, fuorché ad una questione che sembra assolutamente ineliminabile e irrisolvibile: *la morte*. La morte è proprio l'ultima sfida che lo scientismo non vuole perdere. Ed ecco questa ragazzina, Mary Shelley, immaginare appunto un tentativo di abbattere l'ultima barriera, quella della morte. In fondo, se l'uomo non è altro che una macchina (e, secondo lo scientismo e il meccanicismo l'uomo è *soltanto* una macchina), così come posso realizzare la macchina che funziona sempre e non si ferma mai, sostituendone i pezzi, posso fare altrettanto con l'uomo, creando un uomo-macchina destinato all'immortalità: se assemblo le varie componenti e le ricambio, posso ottenere un uomo perfetto che non muore mai... Il problema è che, invece, l'esito di questo tentativo non è questo tipo di uomo, ma un *mostro*. Ecco, la creatura di Frankenstein è mostruosa non perché è brutta, ma proprio perché l'esito di questa sfida lanciata alla natura e a Dio non è un uomo, bensì una mostruosità. È incredibile come dalla sensibilità di una giovane romantica ragazza inglese sia potuto uscire questo tipo di giudizio, di interpretazione del proprio tempo... Se, infatti, nell'Ottocento non sembra emergere alcun tipo di posizione in grado di contestare, di confutare le concezioni culturali dell'illuminismo, del meccanicismo e del positivismo, ecco che l'unico tipo di contestazione viene dalla letteratura, la quale sembra ricordare che certe barriere,

certi limiti nella natura ci sono e vanno rispettati, perché, altrimenti, l'esito è la mostruosità. È quello che accade, ad esempio, in un altro celebre romanzo inglese dell'Ottocento, che poi ha dato luogo a fortunatissime versioni cinematografiche, ossia il "*Dracula*" di **Bram Stoker**. Questi, in realtà, era irlandese, di Dublino, ma di cultura inglese. Nella metà dell'Ottocento scrive questo romanzo, rifacendosi ad oscure e antiche leggende medievali della Transilvania, regione della Romania, ed elaborando il mito di Dracula; anche qui il tentativo, in fondo, è di vincere la morte. Se il dottor Frankenstein costruiva l'uomo-macchina servendosi della scienza, qui il tentativo di essere eterni, di vincere la morte non avviene grazie alla scienza, ma attraverso pratiche magiche, negromantiche, stregoniche: Dracula era un cavaliere, un principe valacco che aveva trovato il modo di continuare ad essere giovane, nutrendosi di sangue umano... Assistiamo in questo caso ad una magia con motivazioni pseudo-scientifiche: nel sangue c'è l'elemento vitale, quindi, nutrendosi di sangue umano, questa creatura, ancora una volta mostruosa, riusciva a mantenersi eternamente giovane, pagando però un prezzo terrificante: la perdita della propria umanità. Questo tipo di racconto, classificato normalmente nel genere 'gotico' - questa particolare corrente all'interno del Romanticismo - poi è diventato il capostipite della letteratura cosiddetta '*horror*'; si tratta, in realtà, di un romanzo di grosso spessore e valore, perché ancora una volta è messa in gioco la questione di *che cosa è l'uomo*. La sfida di Dracula, come quella di Frankenstein, è una sfida lanciata all'umanità: quella di abbattere tutte le barriere naturali nelle quali l'uomo dovrebbe circoscrivere la sua esistenza. Questi sono alcuni segnali di tale letteratura 'di anticipazione' che mette le prime radici nell'Ottocento, cominciando a prefigurarsi determinati esiti dei processi scientifici in atto. Non è "letteratura della paura", anche se poi le versioni cinematografiche sono improntate soprattutto a sottolineare l'aspetto 'nero', terrificante, orrifico... In realtà questi romanzi hanno comunque la capacità di interrogare la coscienza di chi legge e di mettere in guardia circa possibili esiti della modernità.

Sarà, però, il Novecento che vedrà nascere altri esperimenti narrativi di 'anticipazione', basati sulla fantasia, che da sempre, del resto, ha prodotto opere letterarie, dall'Iliade e dall'Odissea, passando per Dante Alighieri; grandi opere letterarie sono anche quelle in cui l'autore ha lasciato liberamente correre la propria fantasia e la propria immaginazione. Strano a dirsi, proprio nel corso del Novecento la cultura ufficiale ha finito per considerare queste opere di immaginazione, di fantasia come opere minori, di evasione, come fughe dalla realtà, quindi non letteratura 'classica' o di livello. È una strana peculiarità del Novecento, quando per secoli l'uomo aveva scritto grandi opere letterarie partendo proprio dalla fantasia e dall'immaginazione.

Ecco, dunque, che il Novecento vede la nascita di queste opere di anticipazione, le quali, però, spostano la propria attenzione, la propria analisi, la propria denuncia, non focalizzandosi più esclusivamente sugli esiti possibili della scienza, bensì anche sugli esiti possibili della società. Questo accade, in alcuni casi, con grande anticipazione rispetto agli eventi più drammatici del XX secolo, come la prima e la seconda guerra mondiale. Vedremo più avanti alcuni autori, come **George Orwell** e **Aldous Huxley** che, a partire anche dagli eventi bellici, da quello che era accaduto nel mondo, produssero opere di anticipazione fra le più famose del Novecento (v. "*Il mondo nuovo*" di Huxley e "*1984*" di Orwell). Ma prima di questi autori, che potevano scrivere avendo visto gli orrori delle guerre, è veramente singolare come si immaginarono il mondo e i possibili scenari futuri alcuni autori di inizio secolo. Ad esempio, uno di essi, che non è esattamente uno degli scrittori 'utopistici', ossia **Chesterton**, considerato piuttosto un umorista, scrive nel 1904, giusto cento anni fa, un libro intitolato "*L'osteria volante*", dove si immagina un'Inghilterra di cento anni dopo, quindi dei nostri tempi, un'Inghilterra islamizzata. Nonostante il titolo faccia pensare a qualcosa di cosmico, all'ennesimo racconto piacevole e umoristico alla Padre Brown, "*L'osteria volante*" è invece un romanzo che fa veramente pensare. In Inghilterra i grandi poteri economici hanno stretto un'alleanza con l'Islam, ritenendo che sia comunque meglio del Cristianesimo per mantenere un adeguato controllo sociale della popolazione; uno strano connubio fra i potentati economici e un Islam che si è diffuso già in Inghilterra... Mi chiedo come Chesterton abbia potuto immaginare una cosa del genere nel 1904! Ben altro era lo scenario, e in Inghilterra

penso che non ci fosse un solo musulmano nel 1904, se non qualche sceicco in visita ... Bene, eppure si immagina tutto questo con alcune conseguenze: fra l'altro, l'introduzione nelle norme inglesi di leggi islamiche che, ad esempio, mettono fuori legge gli alcolici. Perciò un capitano irlandese, Patrick Ballroy, fomenta una rivoluzione popolare, portando in giro per l'Inghilterra l'insegna di un pub, l'*Osteria volante*. E da qui parte una rivolta... Non vuol essere un romanzo propriamente utopistico e nemmeno intesse una visione coerente di società, eppure colpisce e lascia stupefatti questa capacità di intravedere un futuro che, all'epoca, è assolutamente inimmaginabile. Analogamente, era inimmaginabile lo scenario che, più o meno in quegli anni, un altro personaggio della letteratura inglese – **Robert Hugh Benson** – andava fantasticando nel suo romanzo "*Il padrone del mondo*". Egli morì nel 1914. Era un prete, il figlio del Primate anglicano d'Inghilterra, e arrivò a convertirsi al cattolicesimo, ovviamente non senza grossi problemi nei rapporti familiari. Una volta diventato cattolico e anche sacerdote, produsse tutta una serie di scritti teologici e apologetici, ma, accanto a questi, scrisse anche questo strano romanzo utopistico, dove si immagina un mondo a venire, nel quale i problemi della sua contemporaneità – le tensioni internazionali tra le grandi potenze, il nascere del socialismo ecc. - non sembrano essere presi da lui in considerazione come i veri problemi e pericoli del futuro. Il vero problema, a suo vedere, è la nascita di un unico potere mondiale, cosa impensabile a dieci anni dalla prima guerra mondiale. L'Ottocento, infatti, era stato il secolo dei nazionalismi, dei particolarismi l'un contro l'altro armati... ed ecco che Benson va a pensare ad un mondo futuro dove invece c'è un unico potere mondiale, un *pensiero unico* che si accanisce pesantemente, seppur in maniera molto subdola, contro il cristianesimo. Quest'ultimo sembra essere rimasto l'unico vero nemico: le ideologie contrapposte sono arrivate a una sorta di sintesi nel nome dell'*umanitarismo*, si è realizzato questo pensiero unico in cui si sono superati i conflitti fra le opposte ideologie liberale e socialista, e questo modello di grande governo umanitario mondiale impone a tutti un'unica visione delle cose e della vita. Chi non è riducibile a questo progetto è appunto il cristianesimo, o meglio la Chiesa, che finisce perseguitata, ridotta a un piccolissimo gregge, ma resiste fino all'ultimo... E' una visione che poteva sembrare pessimistica e assolutamente infondata; in realtà, ciò che distingue le grandi opere d'immaginazione dalla banale fantascienza è proprio il fatto che riescono a individuare scenari assolutamente impensabili. Non era forse assolutamente impensabile, per i contemporanei, quello che ha immaginato Chesterton nel 1904, nell'*Osteria volante*? La grande Inghilterra vittoriana dominata dall'Islam, proprio quando essa trionfava sul mondo, era la massima potenza mondiale, e gli Stati Uniti erano poco più che un paese di cow-boys...! Come si poteva scrivere una cosa del genere? Chi prendeva in mano questo libro pensava che l'autore fosse un pazzo o un idiota! Ma, riletto cent'anni dopo, vi si vede tutta una serie di consequenzialità. Probabilmente molti avranno pensato la stessa cosa leggendo "*Il padrone del mondo*" di Benson. Egli, circa cent'anni fa, in fondo ha immaginato e descritto lo scenario della 'globalizzazione', di un pensiero unico, purtroppo oggi visibile soprattutto in Europa: non si lascia spazio né parola o significatività a chi non si adegua a questo pensiero, a questo dettame apparentemente buono, umanitario e tollerante, in realtà profondamente intollerante.

Dopo R.H Benson, il mondo conosce le tragedie della prima guerra mondiale. Ed ecco emergere, dopo questa esperienza, altri scrittori: il più celebre è **Aldous Huxley**. Anche lui inglese, appartenente ad una famiglia importante dell'Inghilterra di allora, che annoverava personaggi di rilievo nel mondo accademico e scientifico, inizia gli studi scientifici ad Oxford, ma poi non li può proseguire a causa di una malattia agli occhi; deve, quindi, abbandonare l'università e si dedica a quella che è la sua più grande passione: la letteratura. Negli anni Trenta dà alle stampe un romanzo – "*Il mondo nuovo*" – che è uno dei più significativi esempi di romanzo utopistico, di fanta-politica. Siamo nel '32, e dovete immaginare che cos'è l'Europa, o il mondo, che ha visto la prima guerra mondiale, poi l'affermarsi della rivoluzione comunista in Russia ed ora sta assistendo alla crescita delle dittature nazifasciste... Ebbene, sorprendentemente, genialmente, Huxley non s'immagina, nel suo romanzo, un mondo minato dagli esiti prodotti da queste ideologie, da queste forze in campo, bensì tutt'altro: un mondo dominato da un totalitarismo *soft*, anche qui caratterizzato da un pensiero unico, così come un governo unico mondiale, che però controlla strettamente l'individuo. Questo è

sicuramente un aspetto che emerge dalla letteratura inglese di anticipazione, anche dagli esempi precedentemente citati: è sempre la libertà dell'individuo ad essere rivendicata, a fronte di taluni tentativi di schiacciarla, di realizzare modelli-mostri, sia individuali che sociali. Queste mostruosità, però, ora non sono più identificate in *singoli* mostri (Dracula, Frankenstein...) – e in questo sta la differenza fra la letteratura di anticipazione dell'Ottocento e quella del Novecento – bensì è la *società* che viene immaginata come qualcosa di mostruoso, contro cui combattere, secondo la migliore tradizione anglosassone. Dopo quella immaginata da Benson e da Chesterton, ecco infine la terribile mostruosità del mondo nuovo di Huxley, nel quale *tutto è programmato*: vengono programmate anche le nascite, si vuole estirpare il dolore, la sofferenza del vivere, diffondendo in ogni modo l'uso di droghe. Il dolore, inteso anche come inquietudine, è un nemico sociale che dev'essere combattuto, per cui la società, che esercita un controllo capillare sui singoli, li tiene anestetizzati in vari modi attraverso ogni tipo di divertimento, non ultimo l'uso delle droghe, diffuse, propagandate e promosse attivamente...

Chi è l'eroe che si batte contro questo? Notiamo che Huxley non aveva una visione religiosa (mentre Benson e Chesterton sono dei convertiti, sono dei cattolici militanti): è uno scettico, ma comunque è interessante l'alternativa che oppone a questo mondo 'nuovo' che va a nascere. Egli pone come elemento di contestazione un selvaggio, un pellerossa – John – cresciuto in una riserva, dove però si nutre di letture ormai messe al bando dalla cultura dominante, primo fra tutti Shakespeare. John, nutrendosi di natura (ne è più a contatto) e di cultura allo stesso tempo, è colui che mette in discussione e affronta da solo il sistema che si è venuto a creare, in un impeto eroico un po' titanico e, alla fine, perdente, anche se capace di dare una testimonianza fortissima e commovente di fronte al mondo. E', quindi, molto particolare questo totalitarismo disegnato da Huxley: non è, appunto, un sistema forte, una dittatura militare. Anche qua sta la genialità di questo scrittore che, proprio in quegli anni Trenta in cui invece l'Europa è realmente dominata da dittature fortissime e violentissime come il comunismo e i fascismi, immagina, al contrario, che il mondo futuro non sarà segnato da questo genere di totalitarismi, bensì, appunto, da questo totalitarismo *soft*, morbido, ma non meno pericoloso e devastante per le coscienze e addirittura per l'umanità dei singoli.

Chi, invece, presenta uno scenario più simile a quello che gli stava intorno, pur proiettandosi nel futuro, è **George Orwell**. E' indubbiamente il più famoso fra gli scrittori utopisti del Novecento di cui parliamo stasera, ma forse, per i motivi che ho detto prima, è il meno originale. Premetto che George Orwell è uno pseudonimo: in realtà il suo vero nome era Eric Blair - altro elemento di 'anticipazione' inconsapevole - ma non gli piaceva. Era stato un funzionario britannico in India, aveva quindi visto le due guerre. Nel 1948, nel suo capolavoro "1984" (è un piccolo espediente letterario l'inversione delle ultime due cifre), egli, forte anche delle esperienze vissute, si immagina lo scenario del mondo di 36 anni dopo, soprattutto a partire dalla 'sua' Inghilterra. Quest'ultima è dominata da un totalitarismo cupo, terribile, molto simile allo stalinismo ma, in qualche modo, anche ai fascismi, una sorta di sintesi di quelli che erano stati i totalitarismi dominanti negli anni Trenta, ideologie che in qualche modo avevano catturato il giovane Blair-Orwell. Egli, che aveva militato nella sinistra, era andato volontario nella guerra di Spagna. Lì vede gli orrori, non solo compiuti da parte di quelli che riteneva i 'cattivi', cioè i franchisti, ma anche dai repubblicani, perciò torna in Inghilterra totalmente disincantato. Orwell, come Huxley, non ha una prospettiva religiosa, bensì scettica, che parte dal desiderio di libertà dell'uomo. Anche qui il suo eroe è un uomo comune, un piccolo uomo comune che cerca di sopravvivere al peso schiacciante del dominio, del controllo esercitato non solo a livello sociale, ma anche individuale, dal potere, rappresentato da quella espressione – il *Grande Fratello* – purtroppo diventata celebre, negli ultimi anni, per altri motivi. Il Grande Fratello è colui che controlla la vita; fra l'altro, in inglese il termine *brother* è ambiguo nel senso che, negli anni '30, i militanti di estrema sinistra, tra di loro, si chiamavano 'brother'='fratello' (non c'è, in Inghilterra, il termine equivalente a 'compagno'; inizialmente si usava 'comerade', che però era troppo simile a 'camerata', un termine usato da altri). Il termine 'brother' è doppiamente ambiguo perché così si chiamano anche, fra di loro, i

massoni. Qui, però, era stato più preciso Robert Hugh Benson che, appunto, nel suo scenario del mondo futuro che sarebbe venuto secondo i suoi timori, prefigurava questo potere unico mondiale come un governo di chiara ispirazione massonica. Infatti i guai che passò Benson per questo libro, che venne boicottato in Inghilterra e non tradotto all'estero, furono dovuti proprio al fatto che chi si sentiva colpito da questa immaginaria accusa, molto precisa pur se collocata in un mondo immaginario, si era accorto con molta chiarezza di essere stato chiamato in causa: il tipo di umanitarismo che Benson denuncia è un *umanitarismo massonico*. Orwell, invece, richiama altri tipi di ideologie: in fondo vi si possono riconoscere e possono essere messe sotto accusa tutte le ideologie - di estrema destra e di estrema sinistra - e questo garantì maggior fortuna a questo libro, considerato, nella letteratura utopistica del Novecento, il classico per eccellenza. Gli elementi positivi e affascinanti di questo romanzo, però, stanno nell'esaltazione del singolo, che, in questo caso, non è l'eroe clamoroso, come il 'buon selvaggio' di Huxley, bensì è un uomo comune che, fra l'altro, si chiama Winston, richiamando in qualche modo Churchill. E' lui che si erge, con la sua piccola e banale vita, a contestare, a fermare il potere devastante del Grande Fratello. Il successo di Orwell fece sì che ci fosse poco spazio per altri romanzi di questo genere, e "1984" diventò 'il' romanzo utopistico per eccellenza.

Agli inizi degli anni Sessanta, però, sempre in Inghilterra - e non è indifferente il motivo per cui tutto questo accade sempre in Inghilterra, un paese che, a mio avviso, è sempre stato un laboratorio culturale, anche d'avanguardia - emerge un nuovo scrittore, un nuovo personaggio: **Anthony Burgess**. Egli realizza due bei libri, sicuramente significativi: il primo, il suo capolavoro - "*Arancia a orologeria*" - ha avuto un grande successo, ancora una volta, nella sua trasposizione cinematografica, ossia "*Arancia meccanica*", un film che fece discutere, tra gli anni '60 e '70, per il suo grande impatto emotivo e violento. In sostanza esso riprende il romanzo di Burgess che, ancora una volta, è un inno alla libertà umana, alla quale non si può imporre nemmeno di essere buoni. Che cosa racconta questo romanzo? Parla di un gruppo di ragazzi, poco più che adolescenti, nell'Inghilterra degli anni Sessanta. Notiamo, fra l'altro, che anche Burgess aveva avuto un allontanamento, per motivi di lavoro, dall'Inghilterra del dopoguerra. Ebbene, egli vi torna nel '59 e, come dice in una sua lettera, quasi non la riconosce più: è l'Inghilterra delle prime bande di quelli che sarebbero diventati, anni dopo, gli *hooligans*, e che allora venivano chiamati *teddy boys*. Il romanzo parla, appunto, di una di queste bande di giovani, che si divertono a commettere atti di teppismo 'per il gusto di farlo'. Una delle scene più famose del film è quella in cui questi teppisti fanno irruzione in una casa di anziani, i quali vengono malmenati con una violenza cattiva, assolutamente gratuita, quasi sadica. La polizia finisce col mettere le mani sul 'capetto' di questa banda di teppisti, e lo sottopone ad un esperimento, che potremmo definire di "condizionamento psico-sociale". Ora, il libro risente, naturalmente, delle idee in voga negli anni Sessanta, quando la psicanalisi, il freudismo erano diventati ormai dominanti nella scena culturale, affermando una sorta di determinismo scientifico, per il quale, in fondo, l'essere buoni non è l'esito di una scelta personale guidata dalla propria coscienza, ma può essere *indotto* socialmente. Il ragazzo, infatti, viene sottoposto ad un esperimento che consiste nel costringerlo, con particolari strumenti che gli mantengono aperti gli occhi, a guardare per ore scene violente - un vero e proprio condizionamento, come per i cani di Pavlov - allo scopo di indurre in lui il fastidio, l'orrore, la repulsione per tutto ciò che è violenza e male. L'esperimento ha successo: a forza di vedere tutta questa violenza, il ragazzo ne diventa intollerante, non la sopporta più; ma non diventa *buono*: diventa, semplicemente, un individuo meccanicamente condizionato. Vi è poi un esito paradossale, quasi comico, nel film, che però fa pensare: il ragazzo, a un certo punto, incrocia quelle che erano state le sue vittime in precedenza, e questi vecchietti lo sottopongono ad un pestaggio...! Lui, però, non reagisce, perché ha subito questo condizionamento di tipo psicologico che l'ha impossibilitato a difendersi in alcun modo. Si tratta, dunque, di un romanzo per certi versi grottesco, per altri paradossale, ricco, comunque, di questa immaginazione, di questa proiezione utopistica in un futuro non molto avanti negli anni (come ci fa capire Burgess, pur non dando connotazioni cronologiche precise alla vicenda). Il senso di quest'opera, solo apparentemente grottesca e violenta - tanto che

qualcuno cercò di censurarla – scritta, ancora una volta, da uno scrittore cattolico inglese, è di costituire, in realtà, un richiamo profondo al fatto che l'uomo deve *scegliere* se essere buono. È, ancora, un grido di libertà quello che si leva da parte di Burgess: la bontà non può essere imposta dalla società. L'esser buono o cattivo è l'esito della libertà, è una scelta della coscienza del singolo. Non si ottiene l'uomo buono costruendolo: infatti, più che buono, sarebbe solo un essere che non nuoce, perché condizionato a non farlo.

Burgess, però, oltre ad "*Arancia a orologeria*", pubblicò nello stesso anno un altro romanzo che, probabilmente oscurato dal successo del primo, non ne ebbe altrettanto, come avrebbe invece meritato; esso aveva in sé una carica di 'profetica' intuizione del futuro, che forse solo ora possiamo capire. È stato tradotto in italiano solo da pochi mesi ed è stato pubblicato da noi nel corso del 2004 col titolo "*Il seme inquieto*". È un romanzo ancora più fantastico del precedente e rivolge la propria attenzione non tanto ai dinamismi di controllo della società, bensì ad aspetti ancora più pericolosi, in quanto essa qui non si limita a volere esseri buoni e disciplinati, ma programma addirittura la stessa dimensione della popolazione. Le questioni poste in questo libro, all'inizio degli anni Sessanta, erano al loro stadio iniziale di discussione: il tema principale del romanzo è, infatti, **la sovrappopolazione** e, di conseguenza, i tentativi di risolvere il problema. Si immagina un'Inghilterra che, alcuni decenni dopo il 1962 in cui il romanzo fu scritto – Burgess colloca la vicenda nel 1995 – ha il problema della sovrappopolazione, così come il resto del mondo. Bisogna trovare una soluzione radicale, disincentivando in tutti i modi la riproduzione, facendo sì che la gente non abbia figli, penalizzando, di conseguenza, chi ha figli e – questa intuizione immaginaria di Burgess fa pensare – fra le varie cose che il governo inglese mette in opera per cercare di ridurre in tutti i modi la natalità vi è l'incoraggiamento della *omosessualità*: essa viene promossa, sostenuta a livello di film, di romanzi, di immagine pubblica; viene proposta come modello ideale negli spot ecc. Si rimane fortemente impressionati, leggendo il romanzo, se si pensa all'evoluzione del nostro costume societario negli anni più recenti: in esso sono incoraggiate in tutti i modi forme di convivenza omosessuale, proprio perché sono quelle che danno maggiori garanzie di sterilità. I protagonisti accendono la TV e vedono continuamente propugnatte queste forme di convivenza, nei film, negli sceneggiati, negli spot... Non si può davvero non guardare con stupore e ammirazione a questi scrittori che prefiguravano con grandissimo anticipo problemi, situazioni, scenari che sarebbero venuti molto tempo dopo. E, anche in questo caso, chi si oppone a tutto questo? È una cosa strana - forse un elemento di pessimismo in questi scrittori - ma non troviamo quasi mai forze organizzate in grado di opporsi all'interlocutore utopistico: non ci sono in Orwell né in Huxley... in Benson c'è sì la Chiesa che si oppone, ma è un gregge sempre più minuto, nascosto, clandestino. Anche nel cattolico Burgess sono dei singoli personaggi che si oppongono a queste situazioni e che cercano di rivendicare, almeno alla propria vita, alla propria coscienza, uno spazio di libertà. Apparentemente se ne trae un messaggio pessimistico, perché sembrerebbe dire che non c'è nulla, non c'è alcuna forza organizzata che si possa schierare in campo contro l'avanzata di questo pensiero e potere unico, qualunque esso sia, da quello più duro immaginato da Orwell a quello più *soft* di Huxley; in ogni caso questa realtà avanza e non si può far nulla per fermarla, se non innalzare la bandiera della propria libertà, della propria dignità...

Questo accade anche per l'unico scrittore non inglese, ma americano, fra quelli citati, ossia **Ray Bradbury**, normalmente classificato come 'scrittore di fantascienza', famoso per il suo capolavoro "*Cronache marziane*", scritto negli anni Cinquanta, quando la fantasia si soffermava sulle speranze e sui sogni suscitati dei primi razzi e dai primi viaggi spaziali. Ma, a mio avviso, il vero capolavoro di Bradbury è quello straordinario libro che si intitola "*Fahrenheit 451*", dove egli immagina un mondo futuro in cui ciò che non è più tollerato è **il libro**. Anche qui il mondo è dominato da un pensiero unico, che deve controllare capillarmente le coscienze; questo nemico terrificante della libertà, del ragionamento e del pensiero libero deve togliere di mezzo il libro. I libri vengono bruciati, e per questo compito c'è addirittura una sezione speciale della polizia, che deve cercare i libri e distruggerli: 'Fahrenheit 451' è appunto la temperatura alla quale brucia la carta. E anche qui incontriamo un 'eroe' individuale. Fra l'altro, è uno che appartiene a questo corpo speciale, il quale

ha una forma di resipiscenza e comprende che quello che sta facendo è un grave errore, quando incontra una sorta di *samizdat*, ovvero un piccolo movimento clandestino che si è fatto carico di salvare questo patrimonio umano che sono i libri, le storie, i racconti. Si forma, così, una catena clandestina di persone che, per salvaguardare quello che i libri raccontano, se li imparano a memoria, prima di essere costretti a vederli bruciare e distruggere. Ognuno di questi personaggi è una sorta di ‘libro vivente’, e sarà in grado di trasmetterlo ad altri. Anche questa è una sorta di metafora interessante, affascinante, di un mondo possibile che vuole controllare ogni particolare della realtà, che vuole scendere nell’intimità delle coscienze e sradicarvi quello che c’è per sostituirlo con altro, a volte con nulla. Accadeva anche in Orwell, ed è uno degli aspetti più interessanti: oltre al Grande Fratello esisteva una sorta di Ministero per il controllo della memoria storica, il quale andava a cancellare, a correggere i libri, a riscrivere la storia in maniera conforme ai dettami del potere. Chi controlla la storia, il pensiero, controlla radicalmente le coscienze... L’unica maniera di opporsi a questa invadenza del potere è la **memoria**, una delle potenzialità umane più importanti, non solo la memoria intesa nel senso di ricordarsi le poesie lette tanto tempo fa, ma piuttosto come quella che rende, in qualche modo, ancora presente una realtà, un avvenimento. I protagonisti di Bradbury conservano con la memoria la bellezza dei classici, dei libri più importanti, quel patrimonio che, se andato perduto, avrebbe lasciato l’umanità molto più povera, fragile, defraudata delle cose che contano. *Fahrenheit 451* è un’opera tanto più significativa, quanto più appare paradossale: non si capisce, infatti, il perché di questo accanimento contro il libro; ci sono altri modi, del resto, per controllare gli individui, le coscienze. In fondo, l’apologia del libro che fa Bradbury è significativa proprio perché è insieme l’apologia non tanto della cultura in senso intellettualistico, quanto della cultura intesa, appunto, come memoria, conservazione e trasmissione del bello e, forse, anche del buono. Con Bradbury, questo unico americano dopo la lunga sequenza di autori inglesi, si conclude questa mia cavalcata attraverso questi scrittori particolari che, senza fare del moralismo e senza salire in cattedra – dalla ventenne Mary Shelley fino ad altri autori spesso non professionisti delle lettere (pensate a Benson, che era un prete, o ad Orwell, che era un funzionario statale...), ebbero comunque una capacità, una lucidità da ‘visionari’ ispirati nell’intravedere aspetti del mondo che sarebbe venuto. La ‘grande letteratura’, di solito, viene identificata con la letteratura contemporanea realista – il Novecento ha deprezzato tutta la tradizione letteraria dell’immaginario, che pure ha dato dei giganti, da Omero a Shakespeare, passando per Dante – o, piuttosto, la critica letteraria ha cercato di imporre la letteratura realista come l’unica degna di questo nome. Invece l’uomo è anche desiderio di **immaginazione**, non necessariamente per voltare le spalle – e la coscienza – alla realtà, ma semplicemente per sperimentare nuove ipotesi, per porre scenari a volte assolutamente inconsueti e improbabili, come quelli presentati da Chesterton e da altri... Ma, attraverso questo ribaltamento del reale, attraverso questa prefigurazione di nuovi scenari, in fondo tutti questi autori, pur con le loro sfumature - chi con una profonda religiosità, chi semplicemente con uno scetticismo comunque sempre fiero della propria umanità e libertà – hanno immaginato un futuro, hanno ‘fatto’ dell’utopia non per produrre della letteratura di evasione, ma per riflettere loro stessi, e per trasmettere attraverso le loro opere l’inquietudine che vivevano rispetto ai loro tempi: da Bram Stoker e Mary Shelley, che assistevano a un Ottocento trionfante delle proprie certezze, in procinto di sfidare anche le barriere della morte, fino agli autori del Novecento, che si sono trovati di fronte alle grandi ideologie, alle grandi opere di ‘architettura sociale’ che cercavano di rimodellare non solo il mondo e la società, ma anche l’uomo stesso. Queste sono state, con tutti i danni che hanno prodotto, e tuttora sono le vere *utopie*, ossia le ideologie che ancora cercano di realizzare opere di architettura sociale in grado di costruire un mondo dove è inutile essere buoni, o dove, semmai, la bontà viene indotta con vari meccanismi. Ebbene, ancora oggi, pur a distanza di molto tempo, non possiamo leggere questi scrittori senza sentire tutta la loro inquietudine e, al contempo, tutta la loro passione per l’uomo, per la libertà umana. Questo ci può aiutare non a fuggire la nostra realtà, bensì a vivere in maniera più adeguata le sfide che abbiamo di fronte. Poteva sembrare strano venire questa sera a sentir parlare di letteratura di immaginazione, di letteratura utopistica, di fantasia, quando abbiamo intorno un

mondo che ci pone quotidianamente tutta una serie di problemi, di difficoltà, dalla guerra alla violenza ... Ebbene, la 'letteratura di anticipazione' prendetela in mano con grande gusto e con grande speranza, perché, appunto, non vi serve per sfuggire, per dimenticare le brutture del mondo: serve, piuttosto, a rendervi più attenti, più svegli nei confronti di questo mondo. Il vero problema è dato dal fatto che il mondo che molti di questi scrittori si erano solo immaginato si è in gran parte realizzato, soprattutto laddove si è prospettata una società anestetizzata, che ha perso la voglia di combattere, di reagire di fronte alle imposizioni del pensiero unico. Oggi questo sembra essere uno scenario non più così utopistico, così immaginario come appariva ai tempi in cui essi scrivevano: viviamo, in effetti, in una realtà sempre più anestetizzata, siamo sempre meno capaci di reagire al potere, al pensiero unico, che c'è e si va imponendo.... Perciò leggere questi scrittori non significa fuggire la realtà, ma, al contrario, attrezzarsi adeguatamente per affrontarla al meglio. Grazie.

Enrica Pennati – Abbiamo almeno venti minuti per porre l'accento su ciò che ci ha interessato, che vorremmo capire meglio o ci ha colpito di più di quanto diceva il professor Gulisano. Ci sono qui molti ragazzi che stanno studiando a scuola alcuni di questi autori, ad es. Orwell... Se ci sono aspetti che ancora vi suscitano domande, avete l'occasione di farlo.

Domanda – Paradossalmente, sono interessato a qualcosa che non ha detto, più che a quello che ha detto, vale a dire: ha parlato della cultura anglosassone... Che ne è del resto della cultura occidentale? E ancora: questo pensiero unico che ci avvolge ora, come lo potremmo descrivere?

Gulisano – La domanda è interessante. Perché abbiamo parlato di questi autori piuttosto che di altri? Perché, in effetti, in altre letterature, in ambiti culturali di altri paesi, tutto questo non è emerso. La principale produzione di romanzi di questo genere, ossia dei romanzi utopici, dei romanzi di immaginazione o, meglio, di "anticipazione", è nata proprio lì. Non ci sono stati un Orwell o un Benson o un Chesterton italiani... Dispiace, ma non ci sono stati; e nemmeno in Francia. Il Novecento ha visto il fiorire di una grande letteratura, ma sempre di tipo realistico, ossia tesa a descrivere la contemporaneità, quello che vi è intorno; così come nell'Ottocento era tesa a guardare alla storia: i grandi romanzi storici dei sommi scrittori russi, Dostoevskij, Tolstoj ecc. Ci sono, nelle letterature europee, e anche in quella americana, queste grandi opere, spesso con uno spessore epico: ma tutte hanno guardato o intorno a sé, per descrivere il mondo contemporaneo, oppure a episodi significativi del passato, attraverso i quali leggere la condizione umana. In Inghilterra, invece, è nata questa letteratura d'anticipazione. Non è un caso che molti di questi autori fossero cattolici, autori che non potevano parlare di una propria storia, perché era stata condannata, esecrata: tutto il passato, il Medioevo inglese, infatti, poteva essere oggetto di racconto, ma sempre solo in chiave anticattolica, sempre mostrando il passato come 'i tempi bui'... Non poteva nascere in Inghilterra un Alessandro Manzoni, ossia qualcuno che raccontasse ed esaltasse valori, situazioni e uomini di un passato di cui non si doveva parlare. Anche parlare della contemporaneità non era facile; ed ecco allora il futuro diventare uno spunto per trasmettere dei giudizi, per mettere in guardia da alcuni aspetti, da alcuni elementi inquietanti, non solo di un eventuale futuro, ma anche del proprio tempo. Orwell, Huxley, Benson parlano agli uomini del proprio tempo.

La letteratura dell'immaginario ha questo vantaggio: può servirsi, in qualche modo, anche della metafora. Durante gli anni del regime comunista, in Unione Sovietica, un genere letterario molto amato dall'opposizione era quello fantastico. Anche se poco conosciuti, tantissimi sono i romanzi di fantascienza scritti in quegli anni, nei quali, proiettando tutto magari su altri pianeti, o in tempi molto lontani, si poteva fare una critica del regime, del totalitarismo, senza correre rischi: non si poteva criticare apertamente la contemporaneità, ma neppure si poteva esaltare la Russia degli zar... Allora, l'unico modo di esprimere la creatività di chi aveva voglia di narrare cose belle e significative, era la fantascienza. C'è una straordinaria produzione fantascientifica dei paesi dell'Est. Ad esempio, c'è uno straordinario romanzo di fantascienza pura – di cui non ho parlato solo perché mi stavo occupando di un altro genere, quello 'utopistico', quello della 'fanta-politica' –

scritto negli anni Sessanta dal polacco **Stanislaw Lem**, che si intitola “*Solaris*”, dal quale è stato ricavato il celebre film di Andrej Tarkovskij, che, a sua volta, è una lettura straordinaria della condizione umana. Il libro ha un notevole spessore etico, è un grande libro, pur nella modalità di raccontare tipica della fantascienza, con le astronavi ecc. Perfino un grande scrittore cristiano come **Clive Staple Lewis**, carissimo amico di Tolkien, all’inizio della sua carriera, prima ancora di scrivere i saggi di apologia del cristianesimo, disse le stesse cose in un altro modo, scrivendo romanzi di fantascienza...

La fantascienza, dunque, è una sorta di spiraglio di libertà, uno spazio libero dove poter dire quello che altrimenti non si sarebbe potuto dire. Non ci sono molte tradizioni di questo genere, al di fuori di quella anglosassone. In Italia, ad esempio, non c’è mai stata una tradizione né fantascientifica né fantapolitica. Qualcuno, per la verità, ci ha provato, ma con scarsi esiti: nel campo della fanta-politica si possono citare un paio di romanzi di uno scrittore sfortunato, **Guido Morselli**, che morì suicida anche per lo sconforto di vedere respinti i suoi scritti dagli editori. Dopo la sua morte, i suoi romanzi vennero finalmente pubblicati. Sono, in effetti, interessantissimi: uno di questi, che a me piace moltissimo, è il romanzo di fanta-politica intitolato “*Contro-passato prossimo*”, nel quale si immagina che l’Italia perda la prima guerra mondiale. Vincono gli Austriaci, con una mossa militarmente abilissima: scavano un tunnel sotto lo Stelvio, aggirano così tutte le difese italiane e, scendendo lungo la Valtellina, dilagano per tutta la pianura padana e costringono l’Italia alla resa. E’ l’esempio, fra l’altro, di un genere letterario molto particolare, di una branca della letteratura fantastica molto amata negli Stati Uniti e nel mondo anglosassone: la cosiddetta ‘*ukronia*’. A differenza dell’*utopia*, che individua un luogo che non c’è, questo termine indica ‘un tempo che non c’è’, o meglio una **storia alternativa**. Ci sono, in tal senso, gustosissimi esperimenti letterari, che non sono semplicemente dei giochi, basati sul ‘*che cosa sarebbe successo se...?*’. Vengono raffigurati scenari piuttosto spaventosi, del tipo ‘*se Hitler avesse vinto la guerra...*’, oppure - in America - ‘*se la guerra civile l’avessero vinta i sudisti, cosa sarebbe oggi?...*’ E la fantasia si scatena. C’è un libro interessantissimo, uscito qualche anno fa, intitolato “*Faverland*”, in cui si immagina il mondo degli anni Sessanta, totalmente condizionato dall’ipotesi che Hitler abbia vinto la seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti del 1964 il Presidente è Joseph Kennedy - non John Kennedy, bensì il padre - un personaggio che, ai suoi tempi, fu abbastanza reazionario, filo-tedesco; era stato ambasciatore a Londra alla fine degli anni Trenta ed era contrario all’entrata in guerra dell’America, proprio perché era abbastanza filo-tedesco. Lui, quindi, e non il figlio, diventa presidente degli Stati Uniti... Semberebbero, appunto, solo giochi di prestigio letterario, invece servono a far riflettere. Ebbene, come si è detto, anche lo scrittore varesino Guido Morselli ci provò con questo romanzo “*Contro-passato prossimo*”; ma sono pochissimi gli esempi analoghi in Italia, manca una tradizione in tal senso. A me dispiace, perché un paese come il nostro, che comunque ha visto nascere grandi scrittori dell’immaginario - pensate all’Ariosto, al Tasso ecc.- sembra aver perso questo spirito: non nascono scrittori di fantasia, non c’è un Tolkien italiano, e lo dico con grande dispiacere. Sembra esserci alla fine un cinismo, una specie di aridità nei confronti della fantasia, dell’immaginario, o forse la paura di passare per scrittori ‘di serie B’... In effetti, l’unico fra gli scrittori di cui abbiamo parlato questa sera che sia entrato nelle scuole è forse Orwell, l’unico al quale si conceda una patente di rispettabilità: gli altri sono etichettati, appunto, come scrittori ‘di genere’, scrittori goffi, strani, da lasciare ai margini, mentre sono dei grandi scrittori: i loro sono bei libri, libri degni di figurare negli scaffali di qualsiasi biblioteca; ma non fra i romanzetti di genere o nella fantascienza dozzinale, bensì fra i *classici*. Huxley, Benson, Chesterton, Burgess sono veramente da annoverare fra i classici.

Domanda - Mi collego a questo: pensavo a Bulgakov, a Buzzati, a Calvino...In qualche modo, seppur molto diversi fra loro, non hanno in fondo espresso qualcosa di analogo? In fondo, in “*Uova fatali*” o in “*Cuore di cane*” vi sono le stesse tematiche della scienza, della tecnologia, sempre riferite alla libertà dell’uomo; lo stesso Buzzati... Non sono assimilabili anche loro a questo filone che ha descritto? O forse ne sono proprio distanti?

Gulisano – Buzzati sì. Prima osservavo che non c'è un Tolkien italiano; in effetti, **Buzzati** è colui che più gli si avvicina, quanto meno per l'attenzione al mondo della fiaba, del mito, e anche per il fatto di immaginare scenari che non sono utopistici, ma sono ai limiti del paradosso - vedi "*Il deserto dei Tartari*" – e in cui la fantasia ha comunque un ruolo notevole. **Calvino**, invece, è certamente più scettico, disincantato; anche l'uso che fa dell'elemento fantastico, a mio avviso, è troppo smaccatamente *allegorico*. Gli autori citati questa sera non propongono delle allegorie: costruiscono e descrivono un mondo che, all'interno del romanzo, ha una sua piena coerenza. Quando descrivono i loro mondi, sono assolutamente seri, non stanno ammiccando al lettore, facendogli intendere che, tutto sommato, si sta scherzando, mentre il mondo reale è ben altro... No! Burgess, ad esempio, in "*Arancia a orologeria*" o nel "*Seme inquieto*", ci presenta un mondo perfettamente coerente, è attento anche al particolare, ai dettagli: quando si accende il televisore, appaiono quei programmi, quegli spot cui accennavo prima...e così via. Tutto è descritto con perfetta coerenza: nel momento in cui invento un mondo del genere, devo descriverlo nel romanzo come se fosse realmente esistente; non devo giocare col lettore, ma essere serio. Secondo me, anzi, il lettore questa serietà l'apprezza, perché si sente lui stesso preso sul serio. Calvino, invece, a mio modo di vedere, se pur ha una scrittura deliziosa, gigioneggia troppo con la scrittura stessa e col lettore. I suoi ammiccamenti fanno capire che, via, si sta scherzando; si parla esclusivamente per allegorie. Nelle storie di Burgess, di Benson, al contrario, non c'è nulla di allegorico: è sì una situazione immaginata, ma proposta in maniera assolutamente realistica. Uno si cala dentro la lettura, e si sente preso all'interno di questo mondo, come se esso fosse realmente esistente, al punto che sente anche tutti i problemi, i drammi e le angosce suscitate da quello che accade. A mio avviso i mondi che propone Calvino, sia nelle fiabe sia nei romanzi che definirei, appunto, allegorici più che immaginari – sono troppo dichiaratamente falsi per poter suscitare quella *sana inquietudine* che invece ti ingenerano tutti gli altri, compreso Buzzati.

Domanda – Volevo capire perché non ci ha parlato di altri film notevoli come "*Blade Runner*" e del libro da cui è tratto: "*Cacciatore di androidi*" di P.K. Dick; forse perché è troppo avanzato rispetto al nostro tempo?

Gulisano – Per due motivi fondamentali. Innanzitutto, ho dovuto necessariamente fare una scelta e puntare su determinati autori, altrimenti ci sarebbero volute almeno quattro ore per poter parlare di tutto quanto. Poi, perché, come ha già ben intuito lei, Dick ci proietta effettivamente molto più avanti. Invece, questo genere di 'utopisti' di cui ho parlato, hanno prefigurato un mondo non molto lontano dal loro, a volte avanti solo di pochi decenni: Burgess, ad esempio, sposta la situazione solo di trent'anni, ma già questo dava l'occasione per liberare la fantasia e prospettare quelle ipotesi a volte sorprendenti. Visto che molte delle inquietudini, delle intuizioni o degli spunti di questi scrittori si sono poi visti emergere nella realtà, ho voluto sottolineare loro piuttosto di chi si è proiettato molto più in là. Inoltre, la scelta è dettata anche dal tipo di lettura che hanno dato del futuro che si immaginavano: terribile, inquietante, ma anche con dentro quella *speranza* che comunque l'uomo possa sollevarsi o, perlomeno, tentare di gridare, di affermare il proprio desiderio di libertà. Non voleva perciò essere una sorta di 'summa' della letteratura fantascientifica o, per meglio dire, di 'anticipazione', ma era una selezione di autori, quelli che, a mio avviso, sono i più significativi. A volte si riesce a fare letteratura di anticipazione addirittura guardando non dico indietro, ma ad un mondo 'parallelo', come ha fatto, ad esempio, **Tolkien**. Consideriamo come egli, che scriveva "*Il Signore degli Anelli*" a cavallo fra gli anni '40 e '50, descrive il modo in cui vengono generati gli 'urukai", ossia attraverso una sorta di manipolazione genetica: gli orchi, e il loro stadio evolutivo, gli urukai, non sono nati così, ma sono il frutto dell'intervento di Sauron sugli elfi, di un perverso della loro natura, la più bella che ci fosse sulla Terra di Mezzo, per trasformare loro, creature bellissime, in mostri. Con cinquant'anni di anticipo, pur non presentando una società del futuro, bensì quella di un passato mitico, Tolkien individuava questo problema che oggi ci troviamo di fronte, ossia la manipolazione genetica, la clonazione e quant'altro. Quello che c'è di bello in questa letteratura non è lo sforzo di essere il più possibile originale, ma di individuare

le questioni fondamentali. L'interesse per questi aspetti ha motivato la mia scelta, del tutto personale; si potrebbero, certo, considerare molti altri grandi autori.

Domanda – La figura dell'**Anticristo** non è presa in considerazione da questi scrittori? Questo potere assoluto, questo totalitarismo *soft*, questo pensiero unico, non potrebbe essere assimilato, in qualche modo, alla figura dell'Anticristo di Solov'ev?

Gulisano – In **Benson** c'è questa figura, anzi viene indicata addirittura con nome e cognome: si chiama Giuliano Felsemburgh, che è un leader mondiale dalla grande attrattiva personale, un leader 'carismatico' che comunica sicurezza. Egli sembra essere colui che tutta l'umanità aspettava, in grado di convogliare verso la pace e il benessere, e poi, invece, si rivela apertamente come l'Anticristo. Qui ha un nome e cognome. Anche in Orwell il Grande Fratello è una sorta di Anticristo, però è un potere impersonale, senza nome e senza volto: è semplicemente l'*occhio* che ti scruta ovunque vai, in tutti i momenti particolari della vita... Quindi è presente – eccome – questo aspetto, per parlare soltanto dei più significativi fra gli scrittori che hanno fatto trapelare la paura dell'avvento dell'Anticristo, pur sotto forme assai diverse. Potrebbero aver ragione tutti e due, poiché non sappiamo quale sarà l'evoluzione. Occorre stare in guardia rispetto a entrambe le modalità, sia rispetto al grande personaggio carismatico – per fortuna, adesso non sembrano esserci figure di questo genere nel mondo: siamo tornati, piuttosto, in qualche modo, ai personaggi terribili e mostruosi, come Bin Laden, a questi fantasmi che si aggirano – sia rispetto al grande potere impersonale, inafferrabile ...

Enrica Pennati – Se non ci sono altre domande, chiudiamo, dicendo soltanto una cosa che emergeva da tante fra quelle dette stasera: bene o male, ciò che accomuna queste visioni di mondi futuri, di poteri totalitari, è il tentativo di accattivarsi l'uomo, offrendogli una felicità esteriore, tutte le comodità possibili, eliminando le fatiche, i dolori e i dispiaceri, ossia anestetizzandolo, come giustamente diceva Gulisano... Quindi, il monito finale che possiamo trarne è che, comunque, il dolore, il buio da cui si cerca di evadere – come dice Eliot – va invece affrontato, fa parte della realtà dell'uomo, così come la malattia, e perfino la morte... Abbiamo, paradossalmente, il diritto di affrontarle, e nessuno ce lo può togliere.